

*Ex libris*  
periodico mensile  
numero 11  
gennaio 1983.  
Direzione redazione amministrazione  
presso  
Città Armoniosa  
c.p. 291  
42100 Reggio Emilia.  
Proprietario  
Città Armoniosa  
Società a Responsabilità Limitata.

*Henri Bergson*

MATERIA  
E  
MEMORIA

saranno assolutamente gli stessi. Ma qui, ancora, uno studio del ricordo potrà discriminare le due ipotesi. Nella seconda, in effetti, tra la percezione e il ricordo non dovrà esserci che una differenza d'intensità, o, più in generale, di grado, poiché l'una e l'altro saranno dei fenomeni di rappresentazione che bastano a se stessi. Se, al contrario, noi troviamo che tra il ricordo e la percezione non c'è una semplice differenza di grado, ma una differenza radicale, di natura, gli indizi saranno a favore dell'ipotesi che fa intervenire nella percezione qualcosa che nel ricordo non esiste in nessun grado, una realtà colta intuitivamente. Così il problema della memoria è veramente un problema privilegiato, per il fatto che deve condurre alla verifica psicologica di due tesi che sembrano inverificabili, e di cui la seconda, di stampo piuttosto metafisico, sembrerebbe oltrepassare infinitamente la psicologia.

La via che dobbiamo seguire è quindi tutta tracciata. Incominceremo col passare in rassegna i documenti di diverso genere presi dalla psicologia normale o patologica, dai quali ci si potrebbe credere autorizzati a ricavare una spiegazione fisica della memoria. Questo esame sarà necessariamente minuzioso, per non risultare inutile. Dobbiamo, restringendo da vicino quanto più è possibile il contorno dei fatti, cercare dove comincia e dove finisce il ruolo del corpo nell'operazione della memoria. Ed è nel caso in cui noi trovassimo in questo studio la conferma della nostra ipotesi, che non esiteremo ad andare più in là, ad esaminare in se stesso il lavoro elementare dello spirito, e a completare così la teoria che avremmo tracciato dei rapporti dello spirito con la materia.

### *Il riconoscimento delle immagini.*

#### *La memoria e il cervello.*

Enunciamo immediatamente le conseguenze che deriverebbero dai nostri principi per la teoria della memoria. Dicevamo che il corpo, interposto tra gli oggetti che agiscono su di esso e quelli che influenzano, non è che un conduttore, incaricato di raccogliere i movimenti e di trasmetterli, quando non li ferma, a certi meccanismi motori, determinati se l'azione avviene di riflesso, scelti se l'azione è volontaria. Tutto deve accadere, dunque, come se una memoria indipendente raccogliesse delle immagini lungo il tempo, man mano e via via che si producono, e come se il nostro corpo, con ciò che lo circonda, fosse soltanto una certa immagine tra queste immagini, l'ultima, quella che otteniamo in ogni momento, praticando un taglio istantaneo nel divenire in generale. In questo taglio, il nostro corpo occupa il centro. Le cose che lo circondano agiscono su di esso ed esso agisce su queste. Le sue reazioni sono più o meno complesse, più o meno varie, secondo il numero e la natura degli apparati che l'esperienza ha costruito all'interno della sua sostanza. È dunque sotto forma di dispositivi motori, e di dispositivi motori solamente, che esso può immagazzinare l'azione del passato. Da ciò risulterebbe che le immagini passate propriamente dette si conservano diversamente, e che dobbiamo, di conseguenza, formulare questa prima ipotesi:

I. Il passato si conserva sotto due forme distinte: 1° dentro dei meccanismi motori; 2° dentro dei ricordi indipendenti. Ma allora l'operazione pratica, e di conseguenza abituale, della memoria, l'utilizzo dell'esperienza passata per l'azione presente ed anche il riconoscimento devono compiersi in due maniere. Ora si farà nell'azione stessa e con la messa in atto totalmente automatica del meccanismo appropriato alle circostanze; ora implicherà un lavoro dello spirito, che andrà a cercare nel passato, per dirigerle sul presente, le rappresentazioni più atte ad inserirsi nella situazione attuale. Da ciò la nostra seconda proposizione:

II. Il riconoscimento di un oggetto presente avviene per dei movimenti quando procede dall'oggetto, per delle rappresentazioni quando emana dal soggetto.

È vero che si pone un ulteriore problema, quello di sapere come si conservano queste rappresentazioni e quali rapporti intrattengono con i meccanismi motori. Questo problema non verrà approfondito che nel nostro prossimo capitolo, quando avremo trattato dell'inconscio e mostrato in cosa consiste, in fondo, la distinzione tra il passato e il presente. Ma, da adesso, possiamo parlare del corpo come di un limite mutevole tra il futuro ed il passato, come di una punta mobile che il nostro passato spingerebbe incessantemente nel nostro futuro. Mentre il mio corpo, considerato in un unico istante, non è che un conduttore interposto tra gli oggetti che l'influenzano e gli oggetti sui quali agisce, in compenso, rimesso nel tempo che scorre, è sempre situato nel punto preciso in cui il mio passato viene a finire in un'azione. E, di conseguenza, queste particolari immagini che chiamo meccanismi cerebrali, *concludono* in ogni momento la serie delle mie rappresentazioni passate, dal momento che sono l'ultimo prolungamento che queste rappresentazioni inviano nel presente, loro punto di legame con il reale, cioè con l'azione. Spezzate questo legame, l'immagine passata forse non è distrutta, ma voi le togliete ogni possibilità di agire sul reale e di conseguenza, come dimostreremo, di realizzarsi. È in questo senso, e solamente in questo senso, che una lesione del cervello potrà abolire qualcosa della memoria. Da ciò la nostra terza ed ultima proposizione:

III. Si passa, per gradi insensibili, dai ricordi depositi lungo il tempo ai movimenti che ne delineano l'azione nascente o possibile

nello spazio. Le lesioni del cervello possono colpire questi movimenti, ma non questi ricordi.

Resta da vedere se l'esperienza verifica queste tre proposizioni.

I. - *Le due forme della memoria.* — Studio una lezione e, per impararla a memoria, dapprima la leggo scandendo ogni verso; in seguito la ripeto un certo numero di volte. Ad ogni nuova lettura si compie un progresso; le parole si legano sempre meglio; finiscono con l'organizzarsi insieme. In questo preciso momento io so la mia lezione a memoria; si dice che è diventata ricordo, che si è impressa nella mia memoria.

Adesso io cerco di vedere come è stata appresa la lezione e mi raffiguro le fasi attraverso le quali io sono di volta in volta passato. Ciascuna delle successive letture mi ritorna allora alla mente con la sua propria individualità; la rivedo con le circostanze che l'accompagnavano e che ancora l'inquadrano; essa si distingue da quelle che la precedono e da quelle che la seguono per il posto stesso che ha occupato nel tempo; in breve, ciascuna di queste letture ripassa davanti a me come un avvenimento determinato della mia storia. Si dirà ancora che queste immagini sono dei ricordi, che si sono impresse nella mia memoria. Si usano le stesse parole nei due casi. Si tratta proprio della stessa cosa?

Il ricordo della lezione, in quanto imparata a memoria, ha tutti i caratteri di un'abitudine. Come l'abitudine, esso si acquisisce attraverso la ripetizione di uno stesso sforzo. Come l'abitudine, esso ha richiesto dapprima la decomposizione, poi la ricomposizione dell'azione totale. Come ogni esercizio abituale del corpo, infine, esso si è immagazzinato in un meccanismo che mette interamente in moto un impulso iniziale dentro un sistema chiuso di movimenti automatici, i quali si susseguono nello stesso ordine e occupano lo stesso tempo.

Al contrario, il ricordo di tale particolare lettura, per esempio la seconda o la terza, non ha *nessuno* dei caratteri dell'abitudine. La sua immagine si è necessariamente impressa nella memoria al primo colpo, visto che le altre letture costituiscono, per definizione stessa, dei ricordi differenti. È come un avvenimento della mia vita; ha come caratteristica quella di portare una data e, di conseguenza, di non potersi ripetere. Tutto ciò che le letture ulteriori vi potrebbero aggiungere, non farebbe che alterarne la natura originaria; e se il mio sforzo per evocare questa immagine diventa

sempre più facile via via che lo ripeto più di sovente, l'immagine stessa, considerata in sé, era necessariamente all'inizio ciò che essa sarà sempre.

Si dirà che questi due ricordi, quello della lettura e quello della lezione, differiscono solamente dal più al meno, che le immagini sviluppate successivamente da ogni lettura si ricoprono tra loro, e che la lezione, una volta imparata, non è che l'immagine composta, risultante dalla sovrapposizione di tutte le altre? È incontestabile che ciascuna delle successive letture differisca dalla precedente soprattutto per il fatto che la lezione sia meglio conosciuta. Ma è anche certo che ciascuna di esse, considerata come una lettura che si rinnova sempre, e non come una lezione sempre meglio appresa, basta assolutamente a se stessa, sussiste così come si è prodotta e costituisce, con tutte le concomitanti percezioni, un momento irriducibile della mia storia. Si può anche andare più in là, e dire che la coscienza ci rivela, tra questi due generi di ricordi, una differenza profonda, una differenza di natura. Il ricordo di tale determinata lettura è una rappresentazione e solamente una rappresentazione, sta in un'intuizione dello spirito che posso, a mio piacimento, allungare o accorciare; io gli assegno una durata arbitraria: niente mi impedisce di abbracciarlo repentinamente, come in un quadro. Al contrario, il ricordo della lezione appresa, anche quando io mi limito a ripetere questa lezione interiormente, esige un tempo ben determinato, lo stesso che è necessario per sviluppare uno ad uno, non fosse che immaginarli, tutti i movimenti d'articolazione necessari: non è più dunque una rappresentazione, è un'azione. E, di fatto, la lezione, una volta imparata, non porta su di sé alcun segno che tradisca le sue origini e la classiffici nel passato; essa fa parte del mio presente come la mia abitudine di camminare o di scrivere; è vissuta, è *agita* piuttosto che rappresentata; — potrei crederla innata, se non mi andasse di evocare nello stesso tempo, come altrettante rappresentazioni, le successive letture che mi sono servite per impararla. Queste rappresentazioni ne sono dunque indipendenti, e come hanno preceduto la lezione imparata e recitata, la lezione, una volta imparata, può così fare a meno di esse.

Spingendo fino all'estremo questa distinzione fondamentale, potremmo raffigurarci due memorie teoricamente indipendenti. La prima registrerebbe, sotto forma di immagini-ricordo, tutti gli avvenimenti della nostra vita quotidiana via via che si svolgono;

non tralascerebbe alcun particolare; ad ogni fatto, ad ogni gesto, fisserebbe il suo posto e la sua data. Senza secondi fini di utilità o di applicazione pratica, essa immagazzinerebbe il passato per il solo effetto di una necessità naturale. Per essa diverrebbe possibile il riconoscimento intelligente, o piuttosto, intellettuale, di una percezione già provata; in essa ci rifugeremmo tutte le volte che risaliamo il pendio della nostra vita passata per cercarvi una certa immagine. Ma ogni percezione si prolunga in azione nascente; e via via che le immagini, una volta percepite, si fissano e si allineano in questa memoria, i movimenti che le continuavano modificano l'organismo, creano nel corpo delle nuove disposizioni ad agire. Così si forma un'esperienza di un ordine ben diverso e che si depone nel corpo, si forma cioè una serie di meccanismi totalmente costruiti, con delle reazioni alle eccitazioni esterne sempre più numerose e varie, con delle repliche interamente pronte ad un numero incessantemente crescente di possibili interpellanze. Noi prendiamo coscienza di questi meccanismi nel momento in cui essi entrano in gioco, e questa coscienza di tutto un passato di sforzi immagazzinato nel presente è ancora proprio una memoria, una memoria profondamente differente dalla prima, sempre tesa verso l'azione, posta nel presente e che guarda solo al futuro. Del passato essa non ha conservato che i movimenti intelligentemente coordinati che ne rappresentano lo sforzo accumulato; essa ritrova questi sforzi passati non nelle immagini-ricordo che li richiamano, ma nell'ordine rigoroso e nel carattere sistematico con i quali si compiono gli attuali movimenti. A dire il vero, essa non ci raffigura più il nostro passato, ma lo mette in gioco; e se merita ancora il nome di memoria, non è più perché conserva delle vecchie immagini, ma perché ne prolunga l'effetto utile fino al momento presente.

Di queste due memorie, di cui l'una *immagina* e di cui l'altra *ripete*, la seconda può supplire la prima e spesso darne anche l'illusione. Quando il cane accoglie il suo padrone con dei guaiti gioiosi e con delle moine, lo riconosce, senza alcun dubbio; ma questo riconoscimento implica l'evocazione di un'immagine passata e il riferimento di quest'immagine alla percezione presente? Non consiste piuttosto nel fatto che l'animale prende coscienza di un certo atteggiamento speciale adottato dal suo corpo, atteggiamento che i suoi rapporti familiari con il suo padrone gli hanno poco a poco composto, e che adesso la sola percezione del padrone provoca

in lui meccanicamente? Non andiamo troppo in là! Nell'animale stesso delle vaghe immagini del passato oltrepassano, forse, la percezione presente: si potrebbe persino pensare che il suo passato intero sia virtualmente riprodotto nella sua coscienza; ma questo passato non lo interessa abbastanza da distraccarlo dal presente che lo affascina, e il suo riconoscimento deve essere più vissuto che pensato. Per evocare il passato sotto forma d'immagine, bisogna potersi astrarre dall'azione presente, bisogna saper dare valore all'inutile, bisogna voler sognare. Forse solo l'uomo è capace di uno sforzo di questo genere. Il passato in cui noi risaliamo così è ancora sfuggente, sempre sul punto di scapparci, come se questa memoria regressiva fosse contrariata dall'altra memoria, più naturale, il cui movimento in avanti ci porta ad agire e a vivere.

Quando gli psicologi parlano del ricordo come di una piega contratta, come di un'impressione che, ripetendosi, si imprime sempre più profondamente, dimenticano che l'immensa maggioranza dei nostri ricordi riguarda gli avvenimenti e i particolari della nostra vita, la cui essenza è quella di avere una data e di conseguenza di non riprodursi mai. I ricordi che si acquistano volontariamente, per ripetizione, sono rari, eccezionali. Al contrario, la registrazione, grazie alla memoria, di fatti e immagini uniche nel loro genere, prosegue in tutti i momenti della durata. Ma, siccome i ricordi *imparati* sono i più utili, li si nota maggiormente. E siccome l'acquisizione di questi ricordi, grazie alla ripetizione dello stesso sforzo, assomiglia al processo già conosciuto dell'abitudine, si preferisce spingere questo tipo di ricordo in primo piano, erigendolo a ricordo modello, e non vedere più nel ricordo spontaneo che questo stesso fenomeno allo stato nascente, l'inizio di una lezione imparata a memoria. Ma come non riconoscere che è radiale la differenza tra ciò che deve costituirsi grazie alla ripetizione e ciò che per essenza non può ripetersi? Il ricordo spontaneo è immediatamente perfetto; il tempo non potrà aggiungere nulla alla sua immagine senza snaturarla; esso conserverà, per la memoria, il suo posto e la sua data. Al contrario, il ricordo imparato, uscirà dal tempo via via che la lezione sarà meglio appresa: diventerà sempre più impersonale, sempre più estraneo alla nostra vita passata. La ripetizione, dunque, non ha affatto come effetto quello di convertire il primo nel secondo; il suo ruolo è semplicemente quello di utilizzare sempre meglio i movimenti attraverso i quali il primo si prolunga, per organizzarli tra loro, e, costruendo un me-

canismo, per creare un'abitudine del corpo. D'altronde quest'abitudine è un ricordo soltanto perché mi rammento di averla acquisita: e io mi rammento di averla acquisita soltanto perché faccio appello alla memoria spontanea, quella che data gli avvenimenti e li registra soltanto una volta. Delle due memorie che abbiamo appena distinto, la prima sembra dunque essere proprio la memoria per eccellenza. La seconda, quella che gli psicologi studiano di solito, è *l'abitudine illuminata dalla memoria* piuttosto che la memoria stessa.

È vero che l'esempio di una lezione imparata a memoria è abbastanza artificiale. Tuttavia la nostra esistenza si svolge in mezzo a oggetti di numero ristretto, che ripassano più o meno sovente davanti a noi: ciascuno di essi, nello stesso tempo in cui è percepito, provoca da parte nostra dei movimenti almeno nascenti, grazie ai quali noi ci adattiamo ad essi. Questi movimenti, riprendendosi, si creano un meccanismo, passano allo stato di abitudini, e determinano in noi degli atteggiamenti che seguono automaticamente la nostra percezione delle cose. Il nostro sistema nervoso non sarebbe quasi destinato, dicevamo, ad altro uso. I nervi afferenti portano al cervello un'eccitazione che, dopo aver scelto intelligentemente la sua via, si trasmette a dei meccanismi motori creati per la ripetizione. Così si produce la reazione appropriata, l'equilibrio con l'ambiente, l'adattamento, in una parola, che è il fine generale della vita. E un essere vivente che si accontentasse di vivere non avrebbe bisogno d'altro. Ma nello stesso tempo che si prolunga questo processo di percezione e di adattamento, che si conclude con la registrazione del passato sotto forma di abitudini motorie, la coscienza, al contrario, come vedremo, conserva l'immagine delle situazioni attraverso le quali è passata di volta in volta, e le allinea nell'ordine in cui si sono succedute.

A cosa serviranno queste immagini-ricordo? Conservandosi nella memoria, riproducendosi nella coscienza, non giungono a snaturare il carattere pratico della vita, visto che mischiano il sogno con la realtà?

Sarebbe così, senza dubbio, se la nostra coscienza attuale, coscienza che riflette precisamente l'esatto adattamento del nostro sistema nervoso alla situazione presente, non scartasse, delle immagini passate, tutte quelle che non possono coordinarsi con l'attuale percezione e che non possono formare con essa un insieme *utile*. Tutti al più certi ricordi confusi, senza attinenza con la situazione